

LA CITTADELLA

Anno III, nuova serie, n° 9, gennaio-marzo 2003, MDCCLV a.U.c.

***** RECENSIONI *****

Roberto Sestito, *Storia del Rito Filosofico Italiano e dell'Ordine Antico e Primitivo di Memphis e Mizraim*, Associazione Culturale Ignis, Ancona 2000, voll. 2, pp. 215 e 196, Euro 36,00.

Scrivere in modo diffuso e compiuto del Rito Filosofico Italiano, l'organismo massonico fondato da Eduardo Frosini nel 1909, non è certo operazione facile anche per il più preparato ed esperto degli storici. Ma c'è felicemente riuscito, l'unico forse che avrebbe potuto cimentarsi in tale compito, Roberto Sestito, autore del primo studio organico e di largo respiro sul R.F.I., ricco di citazioni da epistolari inediti e di documenti rari e difficili a reperirsi (il cui testo integrale comprende buona parte del II volume), provenienti dall'archivio di Amedeo Armentano, peraltro accessibile per la consultazione e per la pubblicazione al solo Sestito¹. Il quale, nel trattare con acribia tutta la materia, ha mostrato in questa occasione buone capacità di ricostruzione storica e di interpretazione critica dei testi.

Non è qui il caso di ripercorrere la storia massonica del R.F.I., nato da una patente concessa a Frosini da un'organizzazione spagnola di Rito Egizio probabilmente irregolare. Né ci interessa disquisire, non essendo per noi di nessuna importanza, sulle presunte ascendenze rituali dai settecenteschi Eletti Cohens, Illuminati vari e Filateti, o sulle fantasiose filiazioni dal Rito Egiziano di Cagliostro²: quando non si tratta di pure invenzioni frosiniane, tutto si riduce a semplici collegamenti culturali, riferiti a tradizioni sincretisticamente accostate e male assimilate, come senza dubbio attestano le retoriche costituzioni del R.F.I. e il superficiale e confuso volume di Frosini, *Massoneria e Tradizione iniziatica*.

Ben altra cosa divenne però il R.F.I. dopo l'ingresso di Armentano e Reghini (1912), sia riguardo alle riformulate costituzioni (con l'esplicito riferimento alla *Scuola Italica* e alla Tradizione Romana) e ai ricompilati gradi azzurri (che vennero fatti corrispondere a *preparazione, purificazione e perfezione* dei *Versi aurei* pitagorici), sia riguardo a certe notevoli possibilità di incidere in modo significativo sulla realtà politico-sociale del tempo. A quest'ultimo riguardo il lavoro di Sestito risulta addirittura prezioso, tanto da indurci a raccomandarne la lettura a tutti i sinceri cultori dell'esoterismo italico. Anche se, a nostro avviso, in altro modo e con altri contenuti doveva essere impostato il capitolo del I volume su *Pitagorismo e Tradizione Romana*, che comunque contiene la seguente opportuna e necessaria precisazione: "Fin da quel momento [cioè dal 1912 – *n.d.r.*] fu messo ben in chiaro che il 'centro occulto' della Tradizione pitagorica e

¹ Di Roberto Sestito, già direttore della rivista «Ignis» (1990-1992), ricordiamo il volume a sua cura A.R. Armentano, *Massime di Scienza Iniziatica*, Ancona 1992.

² In un articolo molto polemico del 1921 (*Due parole al dottor Frosini. La polemica su... Zaratustra*, in «Rassegna Massonica», n. 8/9/10, ag.-ott. 1921, p. 15), Arturo Reghini definisce Frosini "preteso discepolo di Cagliostro". Quanto ad altre dirette derivazioni egizie del R.F.I. (a questo riguardo ci viene in mente il pirandelliano "ma non è una cosa seria"), crediamo sia sufficiente riportare quanto Giulio Parise scrisse al dottor Francesco Landolina (nel 1919 iniziato in Massoneria all'età di 15 anni ed alla presenza di Reghini) in una lettera del 19 aprile 1948: "Col Rito A. e P. di Memphis sono stato *indirettamente* in relazione, tramite il Rito Filosofico".

romana non si sarebbe identificato con il Rito Filosofico Italiano e Reghini ebbe modo di ribadire questo concetto lasciando anche capire che il *Centro* stava in quel frangente storico puntando alcune sue carte, per un'azione esterna, su una obbedienza massonica che si era distinta come la più idonea e la più attenta ai problemi della società italiana" (vol. I, p. 75).

Ma Sestito avrebbe potuto e dovuto precisare meglio, argomentando in modo conseguente, che certe idee si riallacciavano, come disse Armentano, "all'antica Sapienza occidentale o meglio, tirrenica" (in N. Daniele, *Il precursore ignoto*, in «Folha da Manhã» 26.03.1929); e che, come scrisse Daniele sintetizzando ancora fedelmente il pensiero di Armentano, "*Imperialismo Pagano* non significa un ritorno al Paganesimo, ma alla Romanità, cioè a quell'idea dell'Unità che nacque in Roma ma che è Universale ed Eterna. Da questa idea, contrapposta al cristianesimo, che è di origine asiatica e di sua vera natura antiromano, sorse in Roma venti anni fa, dieci anni prima che il fascismo sorgesse a Milano, un movimento riallacciantesi sul serio all'antica Sapienza pitagorica, occidentale e, più che mediterranea, tirrenica" (in *Così tacque Pitagora*, in «Folha da Manhã» 27.03.1929)³. E pensare che quello stesso movimento, dopo lo scioglimento del R.F.I. e la sua confluenza nella Massoneria di Piazza del Gesù, avrebbe anche potuto influenzare in senso "imperialista pagano" e pitagorico pure il Fascismo, se solo Mussolini avesse mantenuto certe promesse e non si fosse fatto "ammaliare dalle sirene gesuitiche", come Sestito ha scritto nelle importanti pagine conclusive dell'appendice al II volume.

Ma cosa fu veramente il R.F.I. di Armentano e Reghini? La risposta è tutta in queste chiare parole di Armentano: "Fu quello il nostro squillo di battaglia, cioè del 'Rito Filosofico Italiano' (che più che un Rito fu una scuola vera e propria), per un imperialismo pagano sul serio [...]. Con la guerra ebbe fine il Rito Filosofico Italiano ma ne rimasero accese le lampade, da cui fu generato il sacro fuoco di molte cose insospettite, per esempio il movimento fiumano" (in N. Daniele, «Folha de Manhã» 26.03.1929). E si deve anche a quel medesimo "fuoco sacro" se in una loggia del R.F.I. il 21 aprile del 1913 risuonarono le seguenti parole: "Il nome della Roma occulta non è ROMA né FLORA come la chiamarono i sacerdoti, ma un terzo nome segreto che negli Antichi Misteri si comunicava solo al settimo grado e che non era permesso di rivelare sotto pena di gravi sciagure. Vi è chi disse essere AMOR, anagramma di ROMA, il nome misterioso; vi è chi affermò essere VALENTIA, quale traduzione latina del nome di ROMA in greco, e che significa FORZA. Altri sostiene che il nome misterioso fosse SATURNIA, e di questo parere è il Münther nel suo 'De occulto Urbis Romae nomine'. Il mio parere non posso darlo. Ma AMOR, FLORA, VALENTIA o SATURNIA, Roma fu e sarà la luce del Mondo, per quanto spiriti superficiali e anime scettiche non comprendano il magistero supremo che esce dalla città, che i pontefici fecero loro per diventare universali, e che noi renderemo effettivamente *cattolica* dando al Vaticano, che vuole sempre rappresentarla nel Mondo, quelle sconfitte già lette, come inevitabili, nelle linee pitagoriche" (vol. I, pp. 149-150). [Gennaro D'Uva]

NOTA PER I LETTORI SU INTERNET: avevamo già licenziato il n. 9 della rivista quando ci è giunta notizia di una nuova edizione, con prefazione di P. Fenili e qualche modifica, del libro di R. Sestito, riedito dalla Firenze Libri: vedere www.firenzelinri.it.

Aldo A. Mola, *Storia della monarchia in Italia*, Bompiani, Milano 2002, pp. 910, Euro 30,00.

L'apparizione di questo libro è coincisa con il *placet* al rientro degli eredi maschi Savoia in Italia, ma questa non è che una mera coincidenza: il saggio di Mola, con le sue quasi mille pagine frutto di un lungo e ponderato lavoro, non è certamente uno degli *instant-book* a cui ci si sta abituando l'editoria italiana anche in campi da percorrere con poca fretta come quelli della storiografia. Né,

³ Su questa medesima linea abbiamo costruito il nostro denso saggio su *La Tradizione Italica* (in «Politica Romana» 5/1998-99, pp. 106-125), riconducendo correttamente la Tradizione Romana ed il Pitagorismo nell'alveo della Sapienza Occidentale, che è appunto mediterranea e tirrenica.

siamo certi, questo libro è stato scritto per fare un favore a Vittorio Emanuele IV e al figlio Emanuele Filiberto (del primo ci si limita a registrare la nascita, del secondo si tace), Savoia dei quali si potrebbe dire ciò che il corsivista del «Corriere della Sera» Francesco Merlo disse tempo fa di Alessandra Mussolini, e cioè che si tratta di “una che è convinta che davvero Benito Mussolini sia stato suo nonno”.

Caratteristica di Mola, come intellettuale e storico, è il ritenere con Machiavelli che la salvezza di ogni istituzione stia nel ricondurla ai suoi principî originari. Così non ci sorprese quando egli, massimo storico della Massoneria italiana, nella sua prefazione a *I Maestri del Tempio* di Alberto C. Ambesi invitante a “cacciare i mercanti dal tempio e riconsacrarlo”, sostenne a proposito dell’“antimassonismo” di Julius Evola che fosse “ancora tutto da interpretare” e da mettere “nel conto non già di una sua speciale fobia quanto dei massoni medesimi, tronfi dei ‘magni passus, sed extra viam’ compiuti dalla proclamazione del Regno d’Italia al coronamento del Risorgimento”; e non ci sorprende oggi quando, con parole che lo stesso Evola avrebbe sottoscritto, ricorda: “La monarchia non è solo somma di poteri, amministrazione d’interessi, organizzazione di un’azienda’ quale oggi gli Stati (e persino i popoli) vengon definiti. Essa è *sacramento*, carisma, simbolo, mito. Trae dall’Assoluto e all’Assoluto risponde” (p. XXII).

Ma si può dire che la monarchia sabauda, che piaccia o non piaccia è stata l’unica monarchia italiana, abbia avuto e rappresentato i positivi caratteri di cui sopra? Uno degli sforzi principali di Mola in questo suo libro – che forse prima ancora di essere una storia della monarchia in Italia è una originale storia dell’Italia vista attraverso le incarnazioni parziali e integrali dell’idea di una monarchia nazionale unitaria – mi sembra quello di cercare di dimostrare come la dinastia sabauda, contrariamente a certe critiche “da destra”, non abbia mai rinunciato, nel farsi promotrice e garante dell’unità nazionale, a taluni principî sacrali dell’istituto monarchico, e come d’altro canto – contrariamente a certe critiche “da sinistra” (ma comuni anche al populismo di destra e cattolico) non sia stata, nella volontà dei tre Savoia che hanno avuto il trono d’Italia, una dinastia “antipopolare”. Su quest’ultimo punto, particolarmente vivo nella polemica di ambito meridionale e meridionalista, converrà in effetti ricordare che le stesse ferite conseguenti alla fine del Regno delle Due Sicilie e all’unificazione, se non fossero state rimarginate proprio dai sovrani, più che dagli stessi governi, non avrebbero mai permesso che il referendum istituzionale del ’46 facesse del Sud il cuore del lealismo monarchico, che è ingiusto spiegare tutto in termini di “laurismo”. “Vista da Destra”, nel senso evoliano, la monarchia sabauda ha poi avuto il pregio di rimanere centro di cristallizzazione di una tradizione aristocratico-militare che in piena seconda guerra mondiale avrebbe dato luogo a episodi epici come la carica di Ibuschenskij del Savoia Cavalleria (“La nostra cavalleria non sa più far questo, è magnifico”, commentarono i tedeschi), avrebbe potuto sì subire una crisi ma non una eclissi totale con l’8 settembre (vicenda su cui Mola mi sembra però indulgere nel giustificazionismo) né si sarebbe poi spenta del tutto, come testimoniano le righe che Mola dedica all’austero rito di sepoltura di Umberto II ad Altacomba, incentrate su un sobrio elogio al selezionato nucleo di famiglie patrizie giunte “diritto dal Medioevo” (p. 811) che ne furono responsabili, mirabile esempio di quella che Evola chiamò positivamente “la piccola vena piemontese”, rimpiangendo erroneamente che si fosse “quasi interamente dissolta quando dal regno del Piemonte si passò alla nazione italiana” (*Il fascismo visto dalla Destra*, Volpe, Roma 1974, p. 8). Molte sarebbero le cose da dire su questo libro e in margine ad esso. Ma mancherei ai doveri inerenti al carattere di rivista dedicata alla Tradizione romana proprio a «La Cittadella» se non sottolineassi come della Romanità Mola mostri un’ottima conoscenza e là dove vi si riferisce appare chiara la mediazione del “Renato del Ponte di *La religione dei Romani*” e anche dei “molti saggi raccolti nella rivista ‘Politica Romana’” (p. 875). Ma piuttosto che discutere le parti “romanologiche” dell’opera, vorrei infine concludere queste note con una lunga citazione che dovrebbe indurre a riflessioni che lascio siano i lettori a fare per conto loro: “Quale oggi è identificata dal nome che ne contrassegna il territorio, l’Italia nacque delle conquiste progressive del Senato e del Popolo di Roma [...]. L’aristocrazia romana, raccolta nel Senato e formata nell’esercizio delle cariche pubbliche, impiegò secoli a portare i confini politici dell’Italia sino a

quelli geografici, agevolmente distinguibili: dal Mediterraneo all'arco alpino. Tale processò si completò proprio nel passaggio dalla *Repubblica* all'*Impero*. Quel passato remoto costituì un pegno d'orgoglio e al tempo stesso una palla al piede per la formazione di uno 'Stato' nazionale. Vi furono diversi Regni d'Italia. Alcuni di essi ebbero autorità su modeste porzioni della penisola e delle grandi e piccole isole. Taluni risultarono del tutto 'nominali'. Altri 're d'Italia' non fecero che esercitare i poteri delegati dall'imperatore di cui erano i rappresentanti. Nessuno di essi giunse a racchiudere sotto la propria *lex* i territori che, secondo canoni geofisici universalmente convenuti e condivisi, fanno parte dell'Italia. Per avvicinarsi quanto possibile all'*unità*, l'unico Regno d'Italia effettivamente esistito dovette rinunciare a terre che da millenni ne erano considerate parte integrante. Fu il caso della 'contea di Nizza'. Chi voglia leggere i 'fasti' di Caio Ottaviano, *divus Augustus* dopo morto, oggi deve recarsi oltre confine, in territorio 'francese'. Però senza *una* monarchia, senza una dinastia capace di conferirle concretezza storica, l'Italia – o quasi tutta l'Italia – non avrebbe mai raggiunto l'indipendenza politica. Guerra dopo guerra. Per i modi nei quali venne realizzata, l'*unione* divenne *unificazione*. Fu opera di Casa Savoia. Non solo di essa, s'intende; certo, però, non senza di essa". [*Sandro Consolato*]